

Che cosa e come produrre: una questione non più rinviabile per lo sviluppo e il lavoro

Roberto Romano

L'analisi della realtà economica e industriale italiana conferma la necessità di promuovere delle politiche economiche complessive e mirate. La minore crescita del pil italiano rispetto alla media europea è l'esito finale di politiche (pubbliche), di comportamenti (privati e pubblici) e di struttura produttiva (privata) inadeguata rispetto alle sfide del mercato. Se gli investimenti, i consumi italiani sono in linea con la media europea, la capacità del sistema economico nazionale di creare reddito è più bassa della media europea, condizionando la distribuzione del reddito, i livelli salariali e la bilancia commerciale. Infatti, diversamente dall'Italia, tutti i paesi che hanno strutturato una manifatturiera in linea con la specializzazione dell'interscambio internazionale, hanno anche una crescita e una distribuzione del reddito migliore di chi non è stato capace di spostarsi dai settori maturi ai settori più dinamici. Diversamente non è spiegabile la minore "produttività" degli investimenti privati italiani rispetto alla Germania, con un paradosso: l'Italia è il paese con l'orario di lavoro medio per addetto tra i più alti dei paesi europei, ma con il più basso tasso di utilizzo degli impianti. Non è un fenomeno nuovo: le diseconomie di scala legate alla parcellizzazione del tessuto produttivo influenzano il tasso di utilizzo degli impianti, difficilmente compensabile da un volume di ore lavorate per addetto elevato, o da salari tra i più bassi a livello europeo¹.

Se i consumi delle famiglie italiane e gli investimenti delle imprese non sono inferiori alla media europea, occorre adottare delle politiche pubbliche tese a modificare l'allocazione quali-quantitativa degli investimenti privati. Diversamente gli investimenti privati da "investimento per il futuro", diventano un vincolo². Senza una adeguata politica di orientamento dei comportamenti privati, non sarà possibile avere crescita economica. Anche i servizi, la cui rilevanza economica e occupazionale è ben nota, sono condizionati dalla presenza o meno di una domanda a sua volta avanzata da parte del sistema manifatturiero³.

Quindi, il problema della mancata crescita dell'Italia è legata al che cosa e al come si produce. Senza *la combinazione di politiche dell'offerta e della domanda*, qualsiasi intervento per la crescita diventa un potente strumento d'impoverimento.

Riprendendo Pasinetti: *se il sistema economico è in grado di portare avanti con successo una redistribuzione settoriale dell'occupazione da settori in declino verso settori in espansione, il profilo del progresso tecnico, del reddito, anche del fattore lavoro, tenderà ad essere virtuosa nel lungo periodo*. In altri termini, la trasformazione del modello di sviluppo passa attraverso la capacità d'industrializzare le risorse della conoscenza e dell'innovazione tecnologica pubblica. Occorre costituire degli organismi ad alta qualificazione, con la funzione di studio, valutazione e consulenza delle decisioni politiche e, attraverso il concorso delle risorse imprenditoriali, della CDS (Cassa Depositi e Prestiti) e dei sindacati, industrializzare le conoscenze maturate.

¹La teoria dei costi pieni e delle barriere all'entrata è utilissima a spiegare questo fenomeno.

²L'esempio dei pannelli solari è abbastanza significativo. Nonostante l'Italia sia diventato il secondo produttore di energia rinnovabile, solo 2 pannelli su 100 sono prodotti nel nostro paese. Il fenomeno è tanto più grave nella misura in cui l'unico settore a livello internazionale a crescere è proprio quello delle energie rinnovabili.

³ Conseguentemente, una modificazione della specializzazione produttiva non si ottiene aumentando gli incentivi alla ricerca nelle imprese. Al limite possono avere un effetto positivo per reggere una competizione internazionale, ma relativamente a prodotti che rappresentano già l'oggetto sociale di imprese e prodotti preesistenti.

In definitiva, la questione centrale della creazione di nuovo lavoro e di buona qualità passa dalla capacità di inserirsi nel circuito della qualità tecnologica, sia nel settore manifatturiero, compreso il comparto dell'agroalimentare, sia nei servizi. Diversamente, le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro (dal lato dell'offerta), in concomitanza di una domanda di sostituzione, producono iniquità e instabilità dello sviluppo. Quindi, domanda e offerta di lavoro non solo devono interagire per promuovere e sostenere la crescita di un paese, così come la crescita individuale e affettiva, ma devono essere accompagnate da una politica industriale e di "programmazione" per evitare lo spiazzamento tecnico e professionale del paese. Se muta il mercato di riferimento, da fix price a flex price, la flessibilizzazione del mercato del lavoro da strumento d'accompagnamento di riforma del sistema produttivo, diventa uno strumento di depauperizzazione tecnica, frustrando lo sforzo di studio e sapere dei giovani. Infatti, i giovani in Italia sono pari al 14% della popolazione, contro una media europea del 19%, con livelli di formazione più o meno prossimi. Tecnicamente, in ragione della scarsità di giovani italiani rispetto alla media europea, i primi dovrebbero non solo avere minori difficoltà a trovare lavoro, ma dovrebbero avere delle retribuzioni di gran lunga superiori alla media dei loro coetanei europei. È evidente, quindi, che il problema non è nell'offerta, ma nella domanda di lavoro che non soddisfa le conoscenze accumulate, con uno spreco di risorse pubbliche destinate alla formazione di giovani preparati, competenti e altamente qualificati⁴. In Italia si è diffuso un fenomeno denominato "mismatch", cioè un allontanamento tra il livello delle competenze delle persone e le mansioni richieste dal sistema produttivo e il livello delle competenze maturate nel sistema universitario italiano, prefigurando un ambiente che poco attiene alla dinamica economica internazionale che privilegia il sapere e il saper fare. Il principale problema italiano di questi ultimi anni è stato quello di disincentivare gli investimenti in capitale umano degli individui. Anzi. La realtà economica mostra dei potenziali disincentivi ad investire in istruzione e formazione, con degli effetti negativi non solo sulle prospettive di reddito delle persone, ma sulle stesse capacità di crescita del sistema produttivo⁵. Ma è solo in Italia che si è fatto il più ampio uso del lavoro a tempo determinato, in termini di variazione percentuale, dovuto al quadro legislativo in materia di mercato del lavoro. Si potrebbe anche dire che in Italia la riforma del mercato del lavoro, in ragione della propria specializzazione e polverizzazione produttiva, l'introduzione di forme flessibili dell'offerta di lavoro ha trovato un terreno particolarmente fertile. Le imprese italiane non hanno tardato a occupare i maggiori spazi concessi dalle nuove regole. L'effetto è stato quello di una riduzione (ulteriore) dell'indicatore Ocse relativo al grado di protezione per i contratti a termine (che varia su una scala da 0 a 6)⁶.

Le politiche per lo sviluppo e le politiche per il lavoro non sono mai state così intrinsecamente legate. La sfida politica è quella di adottare dei provvedimenti coerenti.

⁴ F. R. Pizzuti, 2011, "Rapporto sullo stato sociale", ed. Esselibri-Simone (Roma).

⁵ A. Ricci, 2011, "Istruzione, formazione e dinamica strutturale del mercato del lavoro: i rendimenti del capitale umano in Italia", ed. osservatorio ISFOL N° 2/2011.

⁶ In Italia è sceso di ben 3,5 punti negli anni tra il 1995-2007, rispetto a una media di -0,45 negli altri quattordici paesi europei